

L'accusa: era il ponte verso le cosche mafiose

DUE parole, palermitanissime, per sintetizzare il suo stato d'animo. «Mi siddio», dice Marcello Dell'Utri scendendo le scale di palazzo di giustizia. Sono da poco passate le undici e l'imputato ha deciso che della requisitoria dei pubblici ministeri ne ha già avuto abbastanza. L'introduzione di Antonio Ingroia è stata sufficiente a fargli capire l'aria che tira. Ci sono prove della sua colpevolezza tali da chiedere una condanna, ha anticipato il pm. A quanti anni di carcere il senatore lo saprà probabilmente proprio alla vigilia delle elezioni europee che dovrebbero vederlo candidato, ancora una volta, in Sicilia. Qualche ora dopo, da Villa Igia; Dell'Utri diffonde una nota di poche righe per esprimere la sua «inquietudine». «Sono venuto quest'oggi a Palermo solo per una doverosa forma di riguardo nei confronti del collegio ancorchè i miei impegni elettorali non mi avrebbero consentito nemmeno di presenziare. Resta il, fatto che, non avendo specifico interesse né competenza per seguire gli aspetti tecnici della requisitoria, espletate le odierne formalità di apertura della discussione, non ritengo di presenziare ulteriormente. Per quanto ho avuto modo di ascoltare quest'oggi, non posso nascondere la mia inquietudine, da cittadino e da parlamentare, per la leggerezza con cui la pubblica accusa afferma che sia provato ciò che è solo frutto di dicerie, per altro nemmeno convergenti, di professionisti della delazione.

Marcello Dell'Utri rilancia così, con poche stringate parole, la polemica con i suoi accusatori, anzi la polemica con Antonio Ingroia, finito nel mirino del senatore dopo l'arresto del maresciallo Giuseppe Ciuro, stretto collaboratore del pubblico ministero, che nel processo Dell'Utri ha dato il suo sostanzioso contributo nelle indagini per la ricostruzione della complessa holding della Fininvest. Un contributo - dice il senatore - «inficiato» dalla scoperta choc che il maresciallo della Dia nel quale l'accusa riponeva tutta la sua fiducia che passava notizie riservate della Procura della Repubblica a un imputato di mafia del calibro dell'imprenditore di Bagheria Michele Aiello. Per settimane dalle colonne de "Il Foglio" Dell'Utri ha polemizzato con la «talpa» sul banco dell'accusa, ha messo in dubbio la buona fede e la genuinità del lavoro dei pm, ha atteso le loro repliche. Che non sono mai venute, in attesa del momento istituzionale, quella della requisitoria, appunto. «In questi anni abbiamo assistito a comportamenti sleali - afferma Ingroia - con affermazioni gravi dette fuori da questa aula dove il pm non può replicare».

Ma non è più tempo di polemiche. Il 5 novembre del 1997, all'apertura del processo, sul banco della pubblica accusa, accanto ai sostituti, c'erano l'allora procuratore Giancarlo Caselli e l'aggiunto Guido Lo Forte. Una «firma», un'assunzione di responsabilità a conclusione di un'inchiesta che puntava dritto al cuore dell'impero economico di Silvio Berlusconi prima e al nascente movimento di Forza Italia poi. Oggi, dopo quasi sette anni di processo, 211 udienze e 300 testimoni, a rappresentare l'accusa sono rimasti Antonio Ingroia e Domenico Gozzo e alla Procura di Palermo preme uscire dalla lunga scia di processi a uomini politici finiti con assoluzioni, da Giulio Andreotti a Calogero Mannino a Francesco Musotto. Per questo, probabilmente, i pubblici ministeri nella loro requisitoria hanno tenuto a precisare che «non è un processo politico» e «non è un processo a Silvio Berlusconi». Anche se due di questi sette lunghi anni di indagine, la Procura di Palermo li ha passati radiografando nascita e sviluppo dell'impero economico del premier e i suoi possibili "contatti" con i capitali sporchi di Cosa nostra attraverso, appunto, la mediazione di Marcello

Dell'Utri. Berlusconi, hanno sottolineato i pm, «è stato in passato doverosamente sottoposto ad indagini è stato un atto dovuto per verificare la fondatezza delle notizie di reato. Ma alla fine delle indagini la posizione di Berlusconi è stata archiviata, e da allora il presidente non è mai stato sottoposto ad indagini della Procura, e nessuno può dire che sia stato fatto un processo a Berlusconi».

Quarantadue collaboratori di giustizia, da Tommaso Buscetta ad Antonino Giuffrè, un fiume di dichiarazioni citate dai pm per dimostrare che Dell'Utri fu «un ambasciatore di Cosa nostra nel più importante gruppo imprenditoriale del nostro Paese».

La "ingombrante" presenza ad Arcore, come stalliere, di un boss del calibro di Vittorio Mangano, i flussi di denaro in partenza dalla Sicilia con destinazione Milano di cui ha parlato l'imprenditore Filippo Alberto Rapisarda, il primo datore di lavoro di Marcello Dell'Utri, negli anni Sessanta, assunto «su richiesta di Stefano Bontate». E ancora i trascorsi calcistici del senatore, allenatore a Palermo della squadretta della Bacigalupo dove giocava più di un "uomo d'onore" a cominciare dall'attuale coimputato di Dell'Utri, quel Gaetano Ciní che non ha mai presenziato nemmeno a un'udienza. I primi contatti con Berlusconi, negli anni 70, come minacce di sequestro del figlio, e le presunte tangenti pagate per l'installazione delle antenne Fininvest a Montepellegrino e per fermare gli attentati ai magazzini Standa di Catania. C'è tutto questo nei sessanta punti in cui la Procura ha compendiato l'imponente atto d'accusa contro Marcello Dell'Utri, accuse che ha sottolineato Ingroia - «non sono sostenute né da teoremi né da tesi precostituite, ma da prove. Non c'è soltanto un fatto di scambio politico - mafioso, è qualcosa di più. Sono fatti storici e condotte concrete per l'organizzazione di mafiosi, ma anche di interessi criminali, insomma per il consolidamento del potere mafioso».

Ce ne sarebbe abbastanza, secondo la Procura, per chiedere la condanna di Dell'Utri non solo per concorso esterno in associazione mafiosa ma addirittura per la piena partecipazione al sodalizio criminale anche se - puntualizza Ingroia - «non chiederemo la modifica del capo di imputazione». Come dire che l'accusa accetta la sfida di dimostrare, nelle prossime dieci udienze, una fattispecie di reato, appunto il concorso esterno in associazione mafiosa, non prevista dal nostro codice penale ma creata dalla più recente giurisprudenza.

Alessandra Ziniti

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS